

Baristi e camerieri cercansi in campo anche la Caritas

L'ente assistenziale: con Epat proporrà dei candidati ai ristoratori

CLAUDIALUISE

Ristoranti, pub, grandi bar di Torino sono rimasti senza personale. Un giovane in età universitaria, anche non qualificato, se si presenta alla porta del locale non ottiene quasi mai un rifiuto. Certo, farsi assumere non è così semplice: disponibilità totale - soprattutto la sera - ed esperienze pregresse sono la prima richiesta dei titolari. Ma in tanti, nella Torino che vuole ripartire e lo fa come può, alla fine un'opportunità la ottengono lo stesso. Non nei piccoli bar, dove la risposta è quasi sempre la stessa: «È indispensabile in certi giorni, ma per buona parte delle ore rimango senza lavoro pure io», dice il titolare di una caffetteria in corso Vittorio. «Lascia il numero, magari per una chiamata all'ultimo...». Sembra questa la condanna del settore, ad oggi: tutti cercano, in pochi investono a prescindere su uno stagionale. Se non per chi è altamente qualificato. «È l'incertezza di questi mesi, unita alle perdite, che porta in tanti a non assumere qualcuno in più se non strettamente necessario».

Il settore è spaccato in due, ma l'offerta di lavoro c'è. La domanda? È frenata da tante cose. Anche dai contratti proposti: tante ore di lavoro, una retribuzione per nulla appetibile. O dal reddito di cittadinanza. Forse ha sempre funzionato così, ma il Covid ha aperto una ferita più grande: con un'intera categoria costretta a lavorare sempre di più a chiamata, come prevedono nei pub «Per le serate dell'Europeo» o nei locali «Per i week end, quando c'è più gente». Contratti di un giorno, quindi, che non danno alcuna garanzia di futuro.

Secondo l'Epat, l'associazione pubblica esercizi di Commercio, in Piemonte mancano 11 mila lavoratori in que-



ANSA

11.000

Il numero persone richieste in Piemonte nel settore della ristorazione

2.700

Gli assunti previsti nei primi quattro mesi del 2021 tra Torino e provincia

sto settore di cui 5500 solo a Torino. Il motivo principale di questa carenza di personale: «Il clima di incertezza e instabilità ha allontanato figure professionali da questo mondo che si sono in molti casi reinventate altrove».

Per questo l'associazione ha stipulato con accordo con Caritas diocesana per creare un collegamento tra persone con difficoltà economiche in cerca di occupazione e il mondo del pubblico esercizio in affanno per la mancanza di camerieri, baristi, cuochi: le aziende dovranno mandare le richieste a Epat Torino che suggerirà i profili più idonei tra quelli indicati dalla Caritas attraverso il suo servizio di ascolto «Le Due Tuniche».

«La ripartenza che tutti ci attendiamo deve essere condita da un ingrediente centrale:

mettere insieme le persone per creare occasioni. Così si potrà sperimentare come le persone più fragili non vadano considerate come problema ma come opportunità», commenta il direttore della Caritas di Torino Pierluigi Dovis. Secondo il sistema informativo Excelsior di Unioncamere, nei primi 4 mesi del 2021 le assunzioni previste di cuochi camerieri e altre professionisti servizi turistici in provincia di Torino sono state 2700. «Questa iniziativa prova a dare una soluzione alle nostre aziende e alle persone che si sono ritrovate senza lavoro, tra cui anche giovani imprenditori che non sono riusciti a proteggere il sogno di avere una propria attività solo perché hanno scelto il momento più sfortunato per aprirla». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DARIO ODIFREDDI Piazza dei Mestieri

"Un'occupazione spesso precaria e poco pagata"

"Chi ha perso il posto e si è riciclato non torna indietro"

L'INTERVISTA

«**M**anca personale, non riusciamo a trovare cuochi, camerieri, baristi». Dario Odifreddi, presidente della Fondazione Piazza dei Mestieri, riceve una decina di telefonate al giorno di imprenditori che chiedono personale. Ma prima di raccontare come mai questa situazione è esplosa precisa: «Ci sono più concause. Non si può semplificare dando la colpa solo ai ragazzi».

Perché proprio quest'anno c'è fame di lavoro ma non si trovano queste figure professionali?

«Il primo motivo è che con il Covid si è spenta "l'onda Masterchef": c'è un calo consistente nel numero di ragazzi che decidono di imparare questi mestieri. Poi, durante questi mesi molti giovani sono stati lasciati a casa perché avevano contratti a chiamata o a tempo determinato che sono scaduti e hanno deciso che questo mestiere è troppo complicato: non solo c'è l'incertezza di lavorare per brevi periodi. In momenti di crisi il reddito si azzerava del tutto e quindi molti si hanno cercato impiego in altri settori».

Da cuochi sono diventati fattorini?

«È successo. Ma molti non sono disposti a ritornare indietro. E poi, anche se non si può generalizzare, nella ristorazione ci sono alcune cattive abitudini, come salari troppo bassi e contratti troppo precari. Quindi la responsabilità è anche delle imprese: dovrebbero incentivare i giovani capaci ma spesso non lo fanno».

Dal canto loro i ristoratori dicono che non hanno più margini di guadagno. Come si fa?



DARIO ODIFREDDI
PRESIDENTE
PIAZZA DEI MESTIERI

Inevitabile che ci sia chi integra il Naspi o il reddito di cittadinanza con una serata in nero

«È vero, i conti economici dei ristoranti sono molto difficili. Se si rispettano tutte le norme, come dovrebbe essere, diventa complicatissimo stare in equilibrio. Tutti problemi che il Covid ha fatto esplodere. Non è che prima non ci fossero, ma c'erano tanti ragazzi che volevano intraprendere questa strada e quindi un continuo turnover. Poi non investire sulle politiche attive del lavoro disincentiva ancora di più».

Quindi c'entrano anche Naspi e reddito di cittadinanza?

«Certo, perché rinunciarci per lavori così precari e pagati poco? Il ragionamento è semplice, meglio arrotondare con qualche serata pagata in nero. Non c'è altra strada che dare una maggiore garanzia di futuro a coloro che vogliono impegnarsi in questo settore pagando meglio. Se si vuole puntare su una ristorazione di qualità, e quindi sul turismo, bisogna avere giovani ben formati che abbiano però anche una prospettiva di vita adeguata». C. LUI. —

LA STAMPA

P36

1316

Un'offerta per Superga la Basilica è a un bivio

La congregazione dei Legionari di Cristo vuole rilevare la struttura e riaprirla ai turisti

IL RETROSCENA

LEONARDO DI PACO
ANDREA PARODI

Lo stallo sulla situazione di Superga, il condizionale è d'obbligo, potrebbe essere vicino a un bivio. Ci sarebbe infatti un ordine religioso disposto a subentrare ai Servi di Maria e salvare così la inevitabile (e imminente) chiusura della basilica capolavoro di Filippo Juvarra ai fedeli e ai turisti: si tratterebbe della congregazione dei Legionari di Cristo, l'istituto fondato in Messico negli anni Quaranta da padre Marcial Maciel Degollado. Nelle ultime settimane sono andate avanti le interlocuzioni fra il Demanio e l'ordine religioso interessato a rilevare la gestione di uno dei monumenti simbolo di Torino. Dalla Sovrintendenza, dal Demanio e dalla curia le bocche sono cucitissime. «Non parlo con nessuno di Superga» ha tagliato corto la Sovrintendente ai Beni Architettonici del Piemonte, Luisa Papotti. I contatti, però, ci sono.

Nel caso la trattativa si dovesse concretizzare l'ordine religioso avrebbe così un punto di riferimento di grande prestigio in Piemonte. In passato si era parlato di affidargli una parrocchia torinese ma non se ne fece mai nulla. Quella dei Legionari di Cristo, ordine che mai ha nascosto certe attitudini imprenditoriali, sarebbe presenza che avrebbe molto in comune con la città. Son infatti tra i principali ordini cultori e veneratori della Sindone e della sua immagine. Un indizio che motiverebbe la volontà della congregazione di stabilirsi nell'iconico monumento. Nel caso si arrivasse ad un pun-

to di svolta si sventerebbe così l'annunciata chiusura e l'imminente «dismissione» di tutto l'apparato attualmente allestito per rendere fruibile l'apertura al pubblico della basilica.

Si tratta della Cripta sabauda, dove sono seppelliti i Savoia dal Settecento, l'accesso alla Basilica e la salita alla cupola, dal quale si gode il panorama che Jean-Jacques Rousseau descrisse come «il più bello spettacolo che possa colpire l'occhio umano». E poi ancora gli Appartamenti Reali, chiusi in realtà da prima del Covid, allestiti nei primi anni 2000 negli ambienti interni della Basilica grazie a un grande lavoro compiuto dalla Soprintendenza.

L'esistenza di questi ultimi, e poi della Cripta sabauda, avrebbe portato, in questi giorni, a valutare un'altra opzione, che esulasse quella religiosa dell'edificio. Per salvare l'accesso ai turisti, in un'ottica squisitamente culturale ed economica, una delle possibilità sarebbe stata quella di equiparare e scorporare alcuni degli ambienti (è, dunque, la loro gestione) alle Residenze Sabaude. Il Consorzio in capo a Venaria, quindi, avrebbe potuto prendersi carico della realtà. Una possibilità che si è immediatamente scontrata con una situazione economica e gestionale decisamente difficile, dalle parti della Ceronza, dopo oltre un anno di mancati incassi.

Dalla Regione promettono la massima attenzione riguardo il futuro di Superga. La prossima settimana è in calendario un incontro fra l'assessore Fabrizio Ricca, quota Lega, e il vescovo Cesare Nosiglia per cercare una soluzione. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TI PR

DOMENICA 13 GIUGNO 2021 **LA STAMPA** 41

IL CONTAGIO ECONOMICO

IL REPORTAGE A Porta Palazzo quando chiude il mercato

Anche studenti e artisti costretti a raccogliere gli scarti per mangiare

Universitari, attori e anziani: «Non riusciamo più a campare. Veniamo qui tutte le settimane a fare una scorta di cibo»

■ In fila davanti al banco alimentare di Porta Palazzo ci si aspetterebbe di trovare qualche anziano in difficoltà economiche, magari senza casa o senza pensione. Invece a portarsi via cassette piene di frutta e verdura sono quasi tutti giovani. Studenti e artisti che per pagarsi affitto e bollette di casa, le tasse universitarie, o semplicemente per fare un'esperienza "antropologica", hanno scelto di mettersi in coda al sole aspettando lo scoccare delle due di pomeriggio, l'ora in cui la plancia di RePop si riempie di prodotti ortofrutticoli invenduti, recapitati dagli ambulanti del mercato di piazza della Repubblica e poi consegnati ai bisognosi dalle Sentinelle dei rifiuti. Negli occhi di questi ventenni e trentenni in attesa di cibo non c'è alcuna vergogna. Nonostante baristi e ristoratori siano alla disperata ricerca di camerieri e cuochi, queste persone preferiscono non lavorare nella speranza di perseguire i propri sogni sebbene ciò comporti, in certi casi, anche la fame. Enrico, pantaloni viola di foggia orientale, tiene stretta la sua cassetta carica di ortaggi: «Sono un attore e un ballerino, ma la situazione culturale a Torino è molto complicata e con il Covid le opportunità lavorative si sono ulteriormente ridotte - spiega il 38enne -, per vivere purtroppo devo fare lavori stagionali che non mi consentono di essere autonomo. E così ho deciso di venire qui, è la prima volta per me e do la precedenza a chi ha più biso-

gno». In attesa della scorta alimentare ci sono anche diverse coppie di ventenni. Come Francesca, studentessa di Lingue, originaria del Cile, in compagnia del suo fidanzato Mathias. La 29enne si è portata dietro uno zaino da montagna che ha poi riempito di frutta. «Veniamo qui tutte le settimane e facciamo la scorta di cibo, in questo modo si risparmia e posso pagarmi

l'università e l'affitto di casa». Erica, 25 anni, è di Torino e studia Antropologia all'Università: «Divido la casa con delle coinquiline e sono venuta qui perché ritengo che sia giusto non sprecare il cibo». Con lei c'è Fabio, anche lui 25enne, studente di Ingegneria: «Ho fatto anch'io il volontario e so cosa vuol dire» spiega il giovane, parlando con le pettorine rosse che consegnano gli alimenti. Tra questi c'è Omar: «Distribuiamo una cinquantina di numeri al giorno ma il sabato arriviamo a settanta. Ci sono sempre facce nuove, molti giovani, alcuni sono disoccupati ma in tanti non hanno un vero bisogno di aiuto, vengono qui per una scelta etica, per non sprecare il cibo». Certo non mancano le persone di una certa età. Come Giuseppe, 59 anni, ex dipendente Sda: «Lavoravo

dentro l'interporto di Orbassano ma quando ci hanno licenziati sono entrato in crisi e non sono più riuscito a trovare un altro impiego. Ormai alla mia età non mi prende più nessuno e non ho altra scelta che venire qui». Non tutti però hanno piacere di farsi servire pubblicamente. E i motivi si possono intuire osservando le persone che frugano in giro tra i bidoni e tra le cassette di merce ormai compromessa accatastate di fianco ai banchi. Mario, il nome è di fantasia, è un signore di 79 anni, vestito in completo scuro, si aggira nel mercato ciondolando e aguzzando lo sguardo a ogni pas-

so in cerca di qualcosa di commestibile. Appena vede un cassonetto dell'umido ci infila una mano dentro e tira fuori una pesca. «Questa è

buona, ma ce ne sono poche così, sono quasi tutte marce - spiega l'anziano che ci tiene a precisare -: sto soltanto passeggiando, non chiedo

l'elemosina». Il suo sguardo tradisce l'orgoglio di un uomo che in vita sua ha sempre lavorato duramente. «Ho passato la vita a Mirafiori, ma

con 800 euro al mese di pensione non ce la faccio a comprare da mangiare e a mantenere mio figlio di 29 anni. E' diplomato in Informatica ma non riesce a trovare lavoro, ha mandato tanti curriculum ma non gli risponde nessuno». Sono tanti i problemi che hanno spinto Mario a raschiare il fondo del bidone: «Mia moglie è malata e ho un mutuo sulle spalle che mi ha rovinato. Per fortuna sono figlio di contadini - sottolinea - è so distinguere a prima vista la frutta e la verdura buona da quella marcia dentro».

Riccardo Levi

IL BILANCIO Dall'Istat a Coldiretti si moltiplicano gli allarmi su anziani e cittadini precipitati nell'indigenza

Altre 40mila famiglie cadute in povertà Una su quattro in ginocchio per il Covid

■ Più di una famiglia su quattro ha visto precipitare la propria condizione economica a causa della pandemia e nell'anno del Covid. Il 28,8%, per la precisione, a fronte di un esercito di 5,6 milioni di persone già nell'incubo della povertà assoluta in Italia. Il Piemonte ha registrato almeno 40mila famiglie in più costrette a chiedere aiuto dall'anno passato, secondo Demoskopica, a fronte di una importante contrazione dei consumi se non per i beni alimentari e di prima necessità. La Camera di Commercio di Torino, infatti, aveva di recente calcolato come, a fine 2020, la spesa media mensile sotto la Mole Antonelliana si fosse fermata a 2.430 euro

per nucleo, in calo rispetto di circa 123 euro (-4,8%) rispetto al 2019. Nel 2020 sono state le spese non alimentari a determinare l'arretramento dei consumi: con 2.016 euro registrano infatti un calo del 6,3% rispetto al 2019. Si tratta in assoluto della flessione più consistente registrata negli ultimi 10 anni. Sono continuate a crescere, invece, le spese per il cibo del 3,2%, arrivando a rappresentare il 17% del totale della spesa laddove si fermava al 15,7% nel 2019. «Fra i nuovi poveri ci sono coloro che hanno perso il lavoro, piccoli commercianti o artigiani che hanno dovuto chiudere, le persone impiegate nel sommerso che non godono di partico-

lari sussidi o aiuti pubblici e non hanno risparmi accantonati, come pure molti lavoratori a tempo determinato o con attività saltuarie che sono state fermate dalla limitazioni per Covid» spiegano Roberto Moncalvo e Bruno Rivarossa, rispettivamente presidente e delegato confederale di Coldiretti Piemonte, che ha lanciato l'allarme oltre a una campagna di solidarietà che in tre mesi ha donato oltre 60mila chilogrammi di cibo ai più bisognosi. Tra questi, gli anziani. Almeno 100mila in Italia quelli che hanno superato 75 anni di età e vengono considerati poveri in risorse sociali e relazionali, senza alcun aiuto, accompagnati da problemi motori, con

gravi limitazioni nelle attività di cura e strumentali della vita quotidiana. Quelli che si collocano nella fascia più bassa della distribuzione dei redditi, dunque, prossimi candidati ad affollare ospedali e case di riposo. Lo studio dell'Istat "Gli anziani e la loro domanda sociale e sanitaria" evidenzia che su una popolazione di riferimento di circa 6,9 milioni di over 75, oltre 2,7 milioni di individui presentano gravi difficoltà motorie, comorbidità, compromissioni dell'autonomia nelle attività quotidiane di cura della persona. Tra questi 1,2 milioni di persone non possono contare su un aiuto adeguato.

Enrico Romanetto

PRIMO PIANO

Domenica 13 - Lunedì 14 giugno 2021

La vicenda

● Le persone che non hanno ancora compiuto 60 anni non saranno vaccinate più in Piemonte neppure con il siero monodose di Johnson&Johnson

● Lo ha deciso la Regione Piemonte dopo i nuovi allarmi che hanno riguardato il vaccino AstraZeneca

Anche l'unico vaccino monodose Johnson&Johnson, dopo AstraZeneca, è stato sospeso in Piemonte per tutti gli under 60. Una scelta di cautela della Regione in attesa di chiarimenti da parte della comunità scientifica, e che segue di 24 ore il caso di Genova con il siero di Oxford.

«Alla luce delle nuove raccomandazioni delle autorità sanitarie nazionali sull'utilizzo dei vaccini a vettore adenovirale — si spiega in una nota — il Piemonte ha deciso di sospendere in via precauzionale la somministrazione». Una notizia che non farà sorridere i 115.631 under 60 piemontesi che hanno già ricevuto l'AstraZeneca, e di cui 66.151 hanno già fatto anche il richiamo. Sono invece 6 mila

le dosi già somministrate di Johnson&Johnson, ma in questo caso mancano i dati riferiti esclusivamente agli over 60.

Di sicuro si tratta dell'ennesima piroetta del piano vaccinale regionale, di cui adesso dovranno essere riformulate quasi 50 mila prenotazioni (48.970). Il totale deriva dagli appuntamenti annullati sia per la prima che per la seconda dose, che verranno riprogrammati sostituendo i due sieri sospesi con Pfizer o Moderna a seconda della disponibilità delle fiale.

Chi ha l'appuntamento per la prima inoculazione nei prossimi giorni con il siero anglo-svedese riceverà un sms che lo cancella, a meno che l'hub in cui era convocato non abbia disponibilità di altri vaccini. Per i richiami, invece, tutto sospeso. In questo senso è già stata indetta per lunedì una riunione al Dirmei per capire come riformulare l'intera campagna dando priorità ai richiami senza interferire pesantemente sul resto della programmazione. Finora infatti sono stati vaccinati con AstraZeneca 418 mila cittadini (in gran parte insegnanti, forze dell'ordine e volontari della protezione civile), ma solo a 76.451 è stata somministrata la seconda dose. All'appello mancano quindi oltre 340 mila richiami, di cui buona parte di persone

Sospeso Johnson&Johnson La Regione deve rifare 50 mila prenotazioni

Dopo AstraZeneca anche il siero monodose non verrà somministrato agli under 60

con meno di sessant'anni a cui dovrà essere iniettato un altro siero.

Al momento nei frigoriferi della Regione ci sono 126 mila dosi di Pfizer, ma altre 443.430 sono in consegna entro il 24 giugno. Sono solo 21 mila invece quelle di Moderna, però anche in questo caso ne arriveranno altre 25 mila il

Nuovo record
Ieri sono state immunizzate sul territorio 42.705 persone

14 giugno. Tuttavia ieri, nonostante le varie problematiche, la macchina vaccinale del Piemonte non si è fatta prendere in contropiede: 42.705 le persone vaccinate (+2.376 rispetto a venerdì), di cui 2.818 con la seconda dose. Tra i vaccinati risultano 6.960 trentenni, 13.733 quarantenni e 8.956 cinquantenni.

«Un risultato straordinario — ha commentato in serata il presidente Cirio — tutto il sistema sanitario ha lavorato ininterrottamente con grande professionalità e velocità per garantire massima continuità alle vaccinazioni nonostante le nuove indicazioni naziona-

li». Le buone notizie arrivano anche dal bollettino, dato che ieri per il terzo giorno consecutivo non si sono verificati decessi. I 4 morti registrati nelle ultime 24 ore infatti risalgono ai giorni scorsi. Sono 90 invece i nuovi casi di positività, pari allo 0,4% dei 22.272 tamponi eseguiti. Allo stesso tempo continua il calo dei ricoveri: 45 quelli in terapia intensiva (-2 rispetto a ieri), e 325 quelli negli altri reparti (-26). Sono 2.386 le persone ancora in isolamento domiciliare, 2.756 gli attualmente positivi e 206 i nuovi guariti.

Nicolò Fagone La Zita

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Dico sì al mix tra più vaccini perché siamo in emergenza»

Il professor Di Perri: «Dosi diverse immunizzano di più, ma poca sperimentazione»

Il mix di vaccini per immunizzare gli under 60 che hanno già ricevuto la prima dose di AstraZeneca divide la comunità scientifica. In alcuni Paesi la formula è già realtà, tuttavia non esistono ancora studi sufficienti per dimostrare che la combinazione sia sicura al 100%. I primi esperimenti hanno garantito risultati positivi, ma sarebbero servite ricerche sul lungo periodo per avere a disposizione una maggiore mole di dati (almeno 40 volte tanto). Per sciogliere i dubbi maggiori parla l'infettivologo Giovanni Di Perri, primario dell'Amedeo di Savoia.

Di Perri, cosa pensa di questo mix?

«Purtroppo se ne sa ancora poco, nessuno può dire con certezza che sia sicuro. I dati sulla seconda dose di AstraZeneca ci sono, quelli sulla vaccinazione eterologa sono limitati. So che in Italia è già successo per sbaglio, anche in Piemonte, e i risultati sono stati positi-

vi. Ma qui si parla di una vaccinazione di massa. Se non ci trovassimo in una situazione emergenziale l'ortodossia scientifica non permetterebbe questa soluzione. Al momento però mi sembra una strategia tutto sommato corretta. L'obiettivo finale non è forzare la popolazione a vaccinarsi, ma

Scelta obbligata

«L'ortodossia scientifica non permetterebbe questa soluzione»

avere la massima copertura possibile».

Cosa dicono i primi studi?

«Al momento conosciamo i risultati di due ricerche: una nel Regno Unito e l'altra in Spagna. Nel primo caso — test su 830 persone — è emersa una frequenza maggiore di effetti

«Esatto, 1.500 persone non sono sufficienti a eliminare tutti i dubbi. Pfizer è stato commercializzato dopo le verifiche su 44 mila soggetti. Gli aspetti negativi di un vaccino emergono quando studi almeno un milione di casi. Avremmo bisogno di un tempo maggiore, ma il virus non aspetta».

Lei consiglierebbe a un suo caro di sottoporsi al mix?

«Assolutamente sì. I vaccini Moderna e Pfizer li conosciamo bene, e sono meno invasivi dell'AstraZeneca. Avrei avuto più perplessità se si fosse promossa la combinazione opposta. La verità è che in questo momento non possiamo permetterci interruzioni di marcia, dobbiamo coprire subito le falle. In Inghilterra sta esplodendo la variante

collaterale non gravi a breve termine, ma senza preoccupazioni per la salute. Lo studio clinico spagnolo invece — 673 volontari — ha concluso che somministrare Pfizer come seconda dose aumenterebbe la risposta immunitaria».

E sulla persistenza degli effetti?

«Si ipotizza una copertura più lunga, ma questo è un dilemma dei vaccini in generale».

Quindi i risultati sono positivi ma servirebbero dati su larga scala?

Delta, ieri si sono registrati i primi casi a Milano. Tutti soggetti che hanno ricevuto una sola dose di vaccino. L'interesse collettivo deve superare quello personale».

È sicuro che il mix sia meno pericoloso di una doppia dose di AstraZeneca?

«Avrei seguito la strada della continuità vaccinale, le sindromi gravi emergono soprattutto con la prima dose. Ma se gli organi governativi hanno scelto così mi viene da pensare che abbiano raccolto dati che non sono stati diffusi».

Gli under 60 che hanno già ricevuto la doppia dose di AstraZeneca devono preoccuparsi?

«No, se qualcosa va storto la sintomatologia emerge nei primi giorni».

La Regione dovrebbe già pensare alla terza dose per l'autunno?

«Vedremo come si evolverà la pandemia a settembre. Ad oggi è plausibile che nel 2022 si faccia ricorso a una terza dose, probabilmente limitata agli over 60».

Nicolò Fagone La Zita

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Al Piemonte destinati 10,5 milioni per le attività extra degli istituti
altri 40 sono arrivati dai bandi a sostegno della formazione

Il Piano Estate premia le scuole che sfidano la povertà educativa

IL CASO

MARIA TERESA MARTINENGO

Finite le lezioni, il liceo artistico Cottini ha avviato la raccolta delle adesioni degli studenti e a giorni darà il via alle attività estive: tante e tanto multiformi da dar vita ad una sorta di festival estivo. Si va dal «Raccontarti ti cambia la vita», podcast in otto puntate in cui i ragazzi racconteranno la loro pandemia, all'orienteeering «Orientarsi per ritrovarsi», dal corso intensivo di inglese all'offrire a un gruppo di studenti di seguire la lavorazione di un film professionale, al creare plastici di architettura. Un Piano Scuola Estate in versione liceo artistico.

Il Piano Scuola Estate 2021, iniziativa straordinaria nazionale di supporto agli

studenti dopo il complicato tempo della pandemia, ha messo a disposizione risorse economiche importanti per consentire alle scuole di proseguire le attività formative e di socialità tra giugno e settembre. Agli istituti statali del Piemonte sono stati assegnati 10,5 milioni, in proporzione al numero di alunni, dal decreto Sostegni 1, in media di 18-20 mila euro ciascuna. Ma altri fondi ben più consistenti - fino a 140.000 euro - sono in arrivo da un Pon sulla povertà educativa (Programma operativo nazionale da 320 milioni) e dal bando «ex legge 440», 40 milioni.

Per il direttore dell'Ufficio Scolastico Regionale Fabrizio Manca, il Piano «è una grande opportunità per rimuovere e curare le distorsioni prodotte sugli apprendimenti dalle conseguenze della pandemia, soprattutto per alcune categorie di studenti.

Tutte le studentesse e tutti gli studenti, in questa fase molto delicata della loro vita, hanno perso qualcosa, nonostante il grande sforzo e la capacità dei nostri insegnanti estanti». Così «il fare scuola nel periodo estivo assume una valenza nuova e ampia che dalle discipline curriculari si estende all'arte, alla musica, al teatro, all'ambiente e alla conoscenza del territorio». Per facilitare questa impostazione, l'Usr ha siglato protocolli, tra gli altri, con la Fondazione per la Scuola della Compagnia di San Paolo, Fondazione Agnelli, la Conferenza episcopale piemontese, Libera e Gruppo Abele, Sermig, Unione Industriale, Piazza dei Mestieri e con Anci.

Da qualche giorno le assegnazioni - il 70% va alle regioni del Sud - sono note e, fatta eccezione per la prima, «a pioggia», le altre hanno premiato le scuole più bisognose



38 **L'ESPRESSO** LUNEDÌ 14 GIUGNO 2021

di attenzioni, offrendo l'opportunità, attraverso collaborazioni esterne, di aprirsi alla comunità e di avviare nuovi percorsi inclusivi, personalizzati, che contrastino efficacemente la povertà educativa. Privilegiati sono stati i contesti con insoddisfacenti risultati Invalsi, la difficile condizione socio-economica, la dispersione e quindi l'alto numero di bocciature, la situazione Istat. In Piemonte sono

andate a 188 scuole statali e paritarie (389 partecipanti sul totale di 550). Parecchie, collocate in contesti non svantaggiati, hanno scelto di non partecipare, altre sono state deluse. Qualche caso ha destato sorpresa: tra gli inclusi (183° posto) c'è l'Istituto paritario Valsalice, in precollina, con utenza forte sul piano socio-economico.

«Il Cottini dal Pon ha ricevuto 100.000 euro. Il bando

era uscito a maggio e noi abbiamo cercato di anticipare i tempi della fase progettuale. Uno degli elementi fondanti era basato sul patto territoriale, noi l'abbiamo realizzato con i soggetti con cui normalmente già lavoriamo: una società che si occupa di plastici architettonici, la Fondazione Sandretto, il Castello di Rivoli e altri» racconta Antonio Balestra, preside del Liceo artistico di via Castelmongero. «Sappiamo che nella valutazione contava la complessità perché il bando è finalizzato al superamento delle barriere e alla socializzazione. Nel nostro caso sicuramente ha pesato il numero di allievi con disabilità». E infatti, ai primi posti nella graduatoria c'è il professionale e tecnico Boselli, da sempre tra i più accoglienti nei confronti della disabilità.

In questo panorama, però, ci sono scuole insoddisfatte. «I risultati Invalsi considerati risalgono a due anni fa, la mia scuola da allora ha cambiato fisionomia con il dimensionamento - spiega anche a nome di altri colleghi Maria Antonietta Roma, dirigente dell'Istituto comprensivo Baricco, nella Circoscrizione 3 - Il Piano Estate era stato presentato come un intervento per supportare tutti gli studenti che hanno sofferto per la scuola a singhiozzo. Forse in questo momento un finanziamento a pioggia avrebbe avuto più senso. Spiace che non tutti abbiano avuto le stesse opportunità». —

L'INCHIESTA SULLA STRUTTURA DI CORSO BRUNELLESCHI

Ispezione dei Nas al Cpr dopo la morte di Moussa la lente sui servizi medici

Aperto un fascicolo per istigazione al suicidio acquisiti i documenti sul supporto ai migranti reclusi

IRENE FAMÀ

Muove i primi passi l'inchiesta sulla morte di Moussa Balde, il 23enne della Guinea che si è tolto la vita in uno dei moduli del Centro di permanenza per il rimpatrio di corso Brunelleschi. I carabinieri del Nas e i magistrati che si occupano del caso, l'altro ieri hanno effettuato un sopralluogo nella struttura. Hanno visitato le varie aree, compresa quella dell'Ospedaletto, così è chiamata la zona dell'isolamento per motivi sanitari, raccolto le testimonianze di operatori e forze dell'ordine. Tutto filmato dai militari del Nas, che hanno ripreso le condizioni strutturali dei cinque moduli, del cortile, della mensa. La procura ha chiesto di acquisire della documentazione. Quella relativa a Moussa Balde, certo. Ma anche quella su gestione del Cpr, servizi medici e psicolo-

Su La Stampa

Si suicida nel Cpr dopo il pestaggio



Moussa Balde è stato rinchiuso nel Cpr di Torino per quindici giorni. Si è impiccato con le lenzuola nel bagno della sua stanza. Era ricoverato nel cosiddetto "ospedaletto", la zona dell'isolamento utilizzata per motivi sanitari.

gici offerti ai trattenuti.

Perché il suicidio del giovane, vittima il 9 maggio di una brutale aggressione a Ventimiglia da parte di tre manovali italiani e, il giorno successivo alle botte, finito in corso Brunelleschi perché senza documenti in regola, pone diversi interrogativi. C'è il caso specifico: al giovane è stata garantita l'adeguata assistenza? All'Ospedaletto per motivi sanitari, su che basi è stato ritenuto compatibile con l'isolamento? Quanto ha influito il contesto del Cpr nella decisione di Moussa di togliersi la vita impiccandosi? Impossibile, in questa storia di disperazione e povertà, tenere distinti i due piani.

Impossibile indagare sulla morte del giovane senza tener conto della realtà dei Cpr. Non stiamo parlando di carceri, ma poco cambia. Anzi. Chi li ha visitati dice che «sono luoghi ben



L'esterno del Cpr di corso Brunelleschi

peggiori», con «meno tutele e meno garanzie». Musa si è ucciso. In tanti, anche negli ultimi giorni, hanno compiuto atti di autolesionismo. La notte scorsa, un uomo originario della Tunisia si è provocato una profonda ferita al braccio con un coltello di plastica. Trasportato in ospedale, è stato dimesso con una prognosi di una ventina di giorni. E ai medici ha ripetuto: «Tenetemi qui, non voglio tornare lì dentro». Il procuratore aggiunto Vincenzo Pacileo e il pubblico ministero Rossella Salvati sul caso di Musa hanno aperto un fascicolo, al momento senza indagati, per «istigazione al suicidio». Ma l'indagine è ad ampio raggio. Si studiano le

normative sull'immigrazione, le si confronterà con la situazione del Cpr di Torino. Una realtà che gli avvocati che lo frequentano e i politici che hanno avuto modo di visitarla descrivono come una sconfitta per un Paese civile. La storia di Moussa è finita in Parlamento, con interrogazioni e question time. «Non è stata colta alcuna forma di fragilità, come afferma la ministra Lamorgese - scrive Gianluca Vitale, penalista che assisteva il giovane, in una lettera aperta al ministro dell'Interno - Questo conferma che all'ingresso del Cpr c'è una mera parvenza di accertamento dell'idoneità al trattenimento». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il messaggio del legale

“Nessuna pietà per Moussa nelle parole del ministro”

Un colloquio psicologico all'arrivo, il trasferimento all'ospedaletto per una sospetta malattia della pelle, i precedenti penali e l'esclusione di responsabilità da parte di chi gestisce il Cpr. La ministra dell'Interno Luciana Lamorgese ha ricostruito tutte le fasi, dall'arrivo al suicidio, di Moussa Balde, il giovane della Guinea che si è tolto la vita a Torino dopo essere stato vittima di una brutale aggressione a Ventimiglia, rispondendo a un question time il 9 giugno, a Nicola Fratoianni segretario di Sinistra Italiana. Dura la replica dell'avvocato Gianluca Vitale che assiste i familiari del migrante: «Non traspare dalle sue parole il sia pur minimo rincrescimento per questa morte, il minimo sentimento di umana pietà e di cordoglio» ha scritto il legale in una lettera.

Secondo la ministra, a carico di Balde «risultavano precedenti anche per lesioni personali e detenzione abusiva di armi». Giunto al Cpr «veniva sottoposto a colloquio conoscitivo dalla psicologa in servizio in quel centro anche alla presenza del supporto legale. In tale occasione, il cittadino straniero si mostrava collaborativo e non evidenziava forme di fragilità, né intenti autolesionistici, riferendo peraltro che le ferite riscontrate non erano riconducibili all'aggressione ricevuta bensì ad una caduta accidentale. Anche la sua sistemazione come unico occupante di uno specifico reparto del centro ha corrisposto a una precauzione di carattere medico in considerazione di una possibile patologia dermatologica contagiosa, esclusa poi dai successivi accertamenti clinici». Secondo Lamorgese dunque tutto ciò «porta ad escludere la sussistenza di negligenze che abbiano potuto concorrere a determinare il grave evento». Un'assoluzione che arriva proprio mentre è in corso l'inchiesta della procura per istigazione al suicidio. Replica dunque Vitale: «Le

forze di polizia (ovvero il ministero, e quindi lo Stato) sapevano benissimo che Moussa era stato vittima di una brutale aggressione, ma hanno del tutto obliterato il suo status di vittima di reato, preferendo sanzionare la sua irregolarità». Moussa Balde «continua ad essere, nelle parole della ministra e dunque per le istituzioni, un nero, straniero clandestino e poco di buono, del quale occorreva disfarsi». Sul colloquio psicologico, l'avvocato si chiede come sia stato possibile non accorgersi della sofferenza del giovane, delle sue lesioni. E insiste sull'irregolarità dell'ospedaletto, come avevano fatto i giuristi nella protesta del 4 giugno: «La Ministra dovrebbe sapere, ma evidentemente non sa, che non c'è nessuna norma che consenta quell'isolamento». — s.mart

© RIPRODUZIONE RISERVATA

pagina 6

Sabato, 12 giugno 2021 la Repubblica

di Jacopo Ricca,

A casa di don Bosco tra fede e accoglienza assediati dallo smog

Il muro di Berlino, come lo chiamavano con amara ironia gli abitanti del quartiere, è caduto tra il 2015 e il 2016 con l'apertura del nuovo corso Principe Oddone, ma da anni la visuale di Valdocco era già cambiata. Il traffico della nuova autostrada urbana si è sommato a quello di corso Regina Margherita e di via Cigna, tra le arterie più inquinate di Torino e ideale confine del quadrato che forma il quartiere dove proprio lo smog è uno dei problemi più sentiti.

L'interramento della ferrovia che da sempre impediva di vedere cosa ci fosse oltre, verso ovest, è stata la grande rivoluzione del quartiere dove don Bosco arrivò nel 1846 da Castelnuovo. Qui è stato aperto il primo oratorio e qui ogni anno i pellegrini visitano il luogo dove riposano le spoglie del santo, nella basilica di Maria Ausiliatrice che, come ricorda il parroco don Guido Dutto, non ha mai chiuso nemmeno durante il lockdown. Sarà l'influenza della vicina Porta Palazzo o proprio della ferrovia, ma il quartiere Valdocco non ha mai perso quella caratteristica di accoglienza che era già viva ai tempi di don Bosco. C'è ovviamente il complesso salesiano che comprende oltre alla Basilica, la Chiesa di San Francesco di Sales, la Cappella Pinardi, gli edifici della scuola media e di quella professionale, la parrocchia e l'oratorio, ma anche le "camerette" dove visse Don Bosco. Ma ci sono anche spazi occupati, come il Neruda nell'ex scuola conciatori di corso Ciriè, luoghi di riferimento per le comunità straniere come la se-

Il traffico della nuova autostrada urbana si è sommato a quello di corso Regina e di via Cigna: e il progetto per rendere l'area meno inquinata resta fermo

de dell'Unione Cristiana Evangelica Cinese in via Salerno. E poi c'è la scuola De Amicis che l'associazione Vicolo Grosso nel tempo è riuscita ad aprire agli abitanti, trasformandolo in un punto di riferimento per Valdocco. Nicoletta Daldanise, imprenditrice di origine campana, ha scelto il quartiere appena arrivata a Torino: «Mi occupo di trasformazioni urbane con progettazioni e volevo provarne ad attivarne uno a Torino e Valdocco mi sembrava lo spazio giusto – racconta – Ci vedevo un potenziale: era un quartiere non attraversato perché c'erano i lavori di corso principe Oddone che rendevano impossibile raggiungere l'altra parte della città». Quelle trasformazioni in parte si sono realizzate nel frattempo, il muro di Berlino è cadu-

to, ma i problemi che aveva costruito insieme al cantiere del passante sono rimasti. Molti negozi storici hanno chiuso e non sono stati sostituiti e la desertificazione commerciale ha permesso ai pusher di continuare a frequentare la zona che proprio durante gli anni del cantiere era diventata uno dei centri di spaccio di Torino.

Le cose nel frattempo sono migliorate, anche grazie alle battaglie dei residenti, come Fabio Ottino e il suo comitato che hanno fatto marce e petizioni per chiedere l'intervento delle forze dell'ordine e l'installazione delle telecamere. Nelle vie interne a Valdocco gli spacciatori non ci sono più. Il problema resta su Corso

Principe Oddone. Nel frattempo sono arrivate famiglie giovani e professionisti: «Molti amici da Vanchiglia si stanno spostando qui perché con bambini piccoli trovano la tranquillità» spiega Daldanise che ha aperto Portmanteau, un piccolo bed&breakfast in via Biella. Il palazzo dove vive e lavora è uno di quelli meglio tenuti di tutto il quartiere, ma durante la pandemia molti hanno approfittato della situazione per cercare di abbellire gli interni dei cortili. Il prezzo di vendita degli appartamenti è aumentato.

Anche secondo il parroco di Maria Ausiliatrice, don Guido Dutto, da due alla guida della comunità, ma nei 6 anni precedenti vice, il quartie-



***Il muro di Berlino,
come lo chiamavano,
è caduto, ma molti
dei problemi sono
rimasti: lo spaccio
e la desertificazione
commerciale***

re è cambiato: «Questa è una parrocchia senza territorio: il santuario di Maria Ausiliatrice porta da tutta Torino e anche da fuori fedeli – precisa – È complicato far sentire il senso di appartenenza della comunità di quartiere». I ragazzi che fanno catechismo ad esempio sono 400 ma 280 sono da fuori parrocchia.

La Caritas parrocchiale invece si occupa solo delle persone in difficoltà di Valdocco: «Abbiamo scelto per il centro di ascolto e di assistenza di lungo corso di occuparci degli abitanti del quartiere – chiarisce il responsabile Mauro Minoi – Sennò non ce la faremmo». Nell'ultimo anno sono state 178 le famiglie assistite e in particolare 482 migranti. «Gli italiani che si rivolgono a noi sono relativamente pochi – precisa il parroco – Ma sicuramente la composizione è molto cambiata».

Il comitato da Margherita a Dora passando per Oddone è nato proprio tra i nuovi abitanti del quartiere, ma nel tempo ha radunato anche gli storici tanto che spesso si riunisce nella pasticceria di Corgiat in via Ravenna. È uno dei pochi negozi a resistere: «Abbiamo bisogno di un luogo dove parlarci e dove scambiare mutuo aiuto – dice Daldanise – Valdocco è meno sfilacciato di altri quartieri anche se anche qui non tutte le comunità straniere sono facilmente raggiungibili, è attraverso la scuola che ci arriviamo». Il traffico e l'assenza di parcheggi sono un problema e l'assenza di spazi pubblici. Minoi della Caritas spera che la prossima amministrazione apra un centro diurno, ma anche altri servizi sono carenti. Ad esempio non c'è una banca, il primo bancomat è a 15 minuti a piedi, «mancano molti negozi e se invece ci fossero si potrebbe vivere meglio il quartiere». Alla De Amicis di via Masserano con l'associazione Vicolo Grosso è stato aperto anche uno spazio per scambiare vestiti usati, il Barattolino: «Si tratta di un negozio dell'usato dentro la scuola, aperto due volte a settimana, dove si scambiano vestiti o altri prodotti» conferma Azaria Andrea, una delle mamme che da anni si batte per l'apertura del cortile della scuola al quartiere. «Non ci sono spazi sociali – dice – Qui gli interventi per far vedere che ti occupi delle cosiddette periferie i 5stelle non li hanno fatti. Alle elementari nella classe di mia figlia su 25 bambini 5 erano italiani». Ora il cortile è al centro di un intervento di restauro, ma la De

Amicis resta un punto nodale di Valdocco. Un po' come lo spazio occupato Neruda che dà casa a 120 persone, quasi tutti migranti, e durante la pandemia ha fornito assistenza, anche sanitaria, a centinaia di altri torinesi. Come spesso accade coi centri sociali a Torino le lamentele arrivano più da fuori che non dagli abitanti del quartiere che condividono gli

stessi problemi degli occupanti: «Il grande problema è l'inquinamento, poi il fatto che non ci sono aree verdi. Il Cottolengo è una risorsa importante, ma manca un centro di salute territoriale e nessuno se ne fa carico» spiega Alice Scavone. Tutti speravano che il progetto «Valdocco visibile» – che dovrebbe dare un volto green al quartiere, abbattendo le iso-

le di calore e favorendo la riduzione dello smog – partisse ma finora non si è visto nulla: «Sarebbe davvero un bel progetto che permetterebbe anche di rivitalizzare i giardini dove ora chi non ha un posto dove stare è un po' costretto a sostare». La strada per il rilancio del quartiere è ancora lunga.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lunedì, 14 giugno 2021 **la Repubblica**

LA POLITICA

Pd, a Torino primarie flop la spunta Lo Russo il nemico di Appendino

Solo terzo Lavolta, che aveva l'endorsement dei grillini
Elettori più che dimezzati rispetto al voto del 2019

MAURIZIO TROPEANO

Stefano Lo Russo, il capogruppo del Pd in Consiglio comunale, il più duro oppositore di Chiara Appendino - la paragonò a Schettino quando annunciò di non ricandidarsi - sarà il candidato sindaco del centrosinistra: ha vinto le primarie di coalizione dove hanno partecipato 11.651 persone. Il Pd e i suoi alleati hanno immaginato le primarie come strumento per recuperare il terreno perso nei confronti di Paolo Damilano, l'imprenditore vicino a Giancarlo Giorgetti indicato da Matteo Salvini e poi appoggiato da tutto il centrodestra. La bassissima affluenza ai gazebo poco meno della metà di quelle del Pd del 2019 e delle oltre 16 mila firme raccolte



ANSA / ALESSANDRIO DI MARCO

I candidati Stefano Lo Russo, Igor Boni, Lavolta e Francesco Tresso

per presentare le candidature, indica che la strada da percorrere è ancora lunga e in salita: nelle periferie di Torino, non solo in Barriera di Milano o alle Vallette, ma anche a Mirafiori, hanno votato poche centinaia di persone. Più partecipata, invece, la corsa nei gazebo piazzati nell'area centrale della città e in altri due quartieri medio-borghesi come Vanghi-glia e San Salvario. Un altro problema del centrosinistra sarà di recuperare il voto giovanile che di fatto ha disertato i seggi delle primarie.

Lo Russo, sostenuto da quasi tutto il gruppo dirigente del Pd, compresi la stragrande maggioranza di parlamentari, consiglieri regionali e comunali ha raccolto meno del 40% dei consensi battendo per 300 voti il civico Francesco Tresso, definito dai suoi stessi sostenitori il Signor Nessuno, che però è riuscito a recuperare parti importanti dell'associazionismo culturale e musicale della città ma anche del volontariato disillusi nei confronti del Pd, e il sostegno di Sinistra Ecologista. Al terzo posto Enzo Lavolta della sinistra del Pd appoggiato da una parte dei catodem e da Verdi, Articolo 1 che ha ricevuto l'endorsement della viceministra Laura Castelli del M5S. Il radicale Boni si è fermato a quota 257. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA